Forum

"L'eredità della Resistenza italiana. Frontiere della ricerca e questioni interpretative"

Intervista a Enzo Collotti di Leonardo Rossi (Firenze, 2 aprile 2009).

Rossi: *Questa iniziativa è stata promossa in occasione della ricorrenza del 60° della fondazione dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. L'obiettivo è fare il punto della situazione sullo stato della ricerca sulla guerra di liberazione e sulla Resistenza italiana. Per iniziare abbiamo pensato a due* point *storiografici sulle due opere più significative e recenti in questo campo di studi, l'opera di Claudio Pavone e la sua, il* Dizionario della Resistenza*. Proporrei di cominciare dalla nascita di questo progetto.*

Collotti: Il progetto nacque alla fine degli anni novanta dall'incontro di alcune esigenze che alcuni di noi avvertivano di riproporre un discorso generale sulla Resistenza e dalla disponibilità di un grande editore a recepire quest'opera nel contesto delle grandi opere, nella fortunata collana di Einaudi. In un primo tempo Einaudi pensava di inserire quest'opera negli *Annali*, ma poi si è convenuto che l'opera distinta, autonoma, avrebbe potuto avere maggior presa, maggior successo. Dal punto di vista della struttura e della configurazione dell'opera, io, sollecitato anche dagli altri due coautori, Renato Sandri, vecchio comandante partigiano, e Frediano Sessi, collaboratore di Einaudi, ho pensato che fosse necessario riprendere discorsi di carattere generale, informativo e storiografico, dal momento che grandi opere di sintesi sulla Resistenza non ne venivano pubblicate dagli anni '70, se si prescinde dal grande libro di Pavone, che comunque ha caratteristiche molto diverse. Quest'opera voleva essere un punto sugli studi e sul concetto della Resistenza e si proponeva anche di fornire una serie di informazioni pensate per un contesto politico-culturale che già allora tendeva a obliare il significato della Resistenza. Inoltre, pensavo a uno strumento che potesse essere utilizzato con una certa facilità e agilità, a un'opera di riferimento. Pensavo sia al pubblico della scuola (insegnanti e studenti, a tutti i livelli), sia a un pubblico non proprio quello delle cosiddette persone colte, ma a pubblici particolari, per esempio i giornalisti, perché spesso si leggono riferimenti a fatti e episodi della Resistenza privi di qualsiasi correttezza o base documentaria. Non parliamo poi di quando si parla della Resistenza in televisione, dove, se non ci sono degli specialisti, vengono fuori errori di date, di tempi, ma anche di soggetti e di oggetti, poiché le persone non sono più conosciute, i nomi vengono fatti a casaccio, le correnti politiche vengono confuse. Non ne parliamo! Allora, si pensava che un'opera di riferimento di questa natura avrebbe potuto contribuire a riproporre alla discussione un pezzo abbastanza dimenticato, trascurato e molto ampio di storia d'Italia, che non riguardava solo l'Italia. Dal punto di vista del concetto della Resistenza, quello che a me interessava era uscire dalla tradizione che identificava la Resistenza unicamente col movimento partigiano per cercare di far capire come la Resistenza sia stata un movimento diffuso, con caratteristiche vaste, ampie, che ha coinvolto ceti molto diversi della popolazione, se non addirittura tutta la popolazione nel suo complesso. Di qui la necessità di allargare l'orizzonte, perché quando si parla della lotta partigiana in realtà si parla di tre regioni d'Italia, del triangolo industriale fondamentalmente. Il problema che mi ponevo era di far emergere il movimento della Resistenza con i caratteri territoriali che coprono praticamente tutta l'Italia, anche quella centro-meridionale, presa in mezzo tra le forze tedesche e l'avanzata degli Alleati. Di qui la struttura territoriale, di carattere regionale, che consentiva di dare il senso del carattere periferico, ma non secondario, di tutto il movimento di Resistenza. Io credo che una delle caratteristiche principali di quest'opera sia di fare vedere che tutte le regioni di Italia hanno avuto, ciascuna con caratteristiche particolari, tracce di questo grande movimento che spesso noi storici abbiamo definito "movimento di popolo", sebbene in termini troppo generici per saggiare veramente qual è stato il seguito della Resistenza. Da qui la presenza di ampie voci regionali, e, talvolta, le voci dedicate a singole località, le più significative, perché non potevamo evidentemente toccarle tutte. Questa si può considerare una lacuna, ma è una lacuna quasi necessitata. Ci sono esigenze per cui non volendo ripercorrere un'opera mastodontica come l'*Enciclopedia della*

Resistenza e dell'antifascismo ideata da Secchia, anche eccessivamente allargata, ma volendo restringere a un opera di sintesi, si deve compiere una selezione. Questa era l'ottica che a noi, a me, sembrava la più opportuna, la più indicata. Oltre all'allargamento territoriale ci fu l' allargamento tematico che era il frutto del lavoro storiografico prodotto dagli anni '70 in poi. Faccio un solo riferimento importante. Esiste la voce sulla Resistenza civile, una voce secondo me molto buona così com'è stata redatta e pubblicata, che richiama tutta una serie di elementi, di comportamenti individuali e di massa che in genere in una storia generale della Resistenza, che ha quasi sempre come epicentro il movimento partigiano, finiscono per essere negletti. Con il recupero di un concetto molto largo della Resistenza ho potuto inserire a tutto titolo gli internati militari, cioè quella che è stata definita nelle memorie di Natta "l'altra Resistenza". Questo è stato possibile perché se si evita di isolare la loro vicenda e si inserisce il significato di certi comportamenti in un quadro generale, acquistano un rilievo nuovo. In questo modo si è tentato di superare quella riduzione della memoria degli internati (quale è stata conservata nell'immediato dopoguerra) per cui gli internati militari erano qualcosa di cui non si capiva bene che cosa avessero fatto, da dove venissero e di cui ci si vergognava. Il recupero di queste categorie, compresa la Resistenza degli italiani all'estero, è servita per dare una visione più generale e la meno localistica possibile della Resistenza. Un altro punto che ci sembrava necessario richiamare era il contesto generale della seconda guerra mondiale, non solo per valorizzare il rapporto con gli Alleati, senza il quale non è possibile assolutamente parlare della Resistenza, basti pensare alle missioni alleate, al problema dei collegamenti con gli Alleati, all'avanzata degli Alleati sul territorio italiano che ha comportato talora conflitti con la Resistenza italiana perché gli obiettivi erano relativamente diversi e perché gli Alleati avevano delle responsabilità generali che la Resistenza italiana non aveva. Da questa apertura deriva anche il cenno ai problemi delle Resistenze in altri paesi d'Europa che aveva lo scopo di contestualizzare il ruolo della Resistenza italiana. Ecco, queste credo fossero le ambizioni di partenza del progetto. Se e in quale misura poi siano state realizzate queste ambizioni, non spetta a me dirlo, è un discorso di carattere critico che dev'essere fatto in sede storiografica generale. Resta ancora da dire che un problema importante era cercare di capire se e in quale misura si poteva accennare alle radici della Resistenza. Se ne doveva senz'altro accennare e il saggio sull'antifascismo serviva soprattutto a dare questo momento di partenza. So che in una delle presentazioni che a suo tempo abbiamo fatto dell'opera mi era stato rimproverato che in fondo l'antifascismo compare poco, ma questa voleva essere un'opera centrata sugli anni '43-'45. Non voleva dimenticare il passato, ma l'epicentro erano gli anni della Resistenza vera e propria.

D: *Alla redazione dell'opera collaborarono diversi autori che avevano rapporti con gli istituti della rete INSMLI e con l'Istituto Nazionale. Quale fu il rapporto con la rete degli istituti?*

R: Su questo vorrei precisare che è stata mia specifica intenzione di non coinvolgere l'Istituto Nazionale e la rete come tali. Questo perché, se ricorderete, più di una volta in passato, nelle discussioni interne all'Istituto, era venuta fuori l'idea di fare una storia generale della Resistenza. L'Istituto tuttavia non l'ha mai fatta e non l'ha mai voluta fare. A mia volta, memore di aver partecipato per tanti anni a queste discussioni, ho voluto evitare di fare quella che avrebbe potuto essere considerata una storia "ufficiale" della Resistenza. Da questo punto di vista l'Istituto si è voluto giustamente astenere per rispetto del pluralismo dell'Istituto e delle diverse interpretazioni [storiografiche] di cui noi in qualche misura abbiamo cercato di dare conto recependo nella parte storiografica un contributo di Claudio Pavone e anche una bibliografia ragionata molto attenta alle differenziazioni regionali. Il mio intento non era di coinvolgere l'Istituto Nazionale né la rete degli Istituti, ma di coinvolgere i molti collaboratori che sono usciti dall'Istituto Nazionale e dagli Istituti. Perché, a mio avviso, uno dei grandi meriti, nonostante tutte le crisi che ha attraversato e che attraversa l'Istituto Nazionale, è di aver prodotto una o più generazioni di storici che si sono occupati di questa problematica. Allora mi sembrava che sarebbe stato assolutamente impossibile fare un'opera di questa natura senza ricorrere alla collaborazione di una serie molto larga di collaboratori, soprattutto per le parti locali. Avrete osservato che ci sono vecchi collaboratori, che

c’è una generazione più vecchia, la mia. Faccio solo un paio di nomi: Rochat, Giovana , studiosi difficilmente sostituibili con nuove leve nate all’interno dell’Istituto Nazionale e della rete degli Istituti. L’intento è stato di utilizzare tutto ciò che l’Istituto aveva prodotto come patrimonio di persone, di idee e di documentazione, ma non coinvolgere nell’operazione l’Istituto Nazionale e la rete.

D: *Neppure oggi, con questa iniziativa, l'Istituto si propone di fare…*

R: ...un’interpretazione “ufficiale”.

D: *Certo. L'intento è di provare a fare il punto sulla situazione della ricerca e sui problemi aperti o da aprire per capire in che direzione proseguire.*
*Detto questo, accennava poco fa all’*Enciclopedia dell’antifascismo e della Resistenza*. Quella è un’enciclopedia, questo è un dizionario. Questa differenza richiederebbe forse una piccola spiegazione.*

R: Direi che le differenze sono molto sostanziali. In un certo senso ho fatto tesoro di queste differenze avendo partecipato anche a quella vecchia esperienza. Sono convinto che bisognasse fare un’opera di sintesi e che non si potesse ripetere un’esperienza che è durata, se non ricordo male, quasi 20 anni. La pubblicazione dell’*Enciclopedia* si è protratta troppo a lungo per difficoltà di varia natura, soprattutto del volenteroso editore Enzo Nizza che poi a un certo momento si è trovato, sovraccaricato. Vi sono state anche altre vicende, come la morte di Secchia che ha interrotto il filo conduttore della direzione.
In quell'opera la Resistenza italiana e l’antifascismo italiano finivano per essere inseriti in un contesto che non aveva limiti. Se avete osservato, Secchia inseriva tutti i più diversi movimenti di Resistenza, a cominciare da quelli del terzo mondo, che si erano messi in evidenza dopo la seconda guerra mondiale. Questo era stato un criterio che io stesso avevo fortemente criticato, e non si sarebbe potuto ripetere, anzi, non si doveva ripete un esperimento di questa natura. Nel nostro caso si trattava di fare un’opera di sintesi che tenesse conto dei risultati di circa un ventennio di storiografia, che restringesse all’Italia, ma non con un'ottica locale, il concetto della Resistenza e che lo approfondisse nel modo più ampio possibile, nei limiti, ovviamente, della necessità di fornire un’opera leggibile e di consultazione relativamente facile e senza sconfinamenti, com’era successo all’*Enciclopedia* di Secchia. Quella era un’opera con caratteristiche particolari, che rispondeva a un pubblico particolare, forse anche a un momento politico particolare in cui questi temi non rimandavano a un passato molto lontano. Allora c’era ancora un pubblico di riferimento. Faccio solo un esempio, l’Anpi, che era legato anche sentimentalmente a questo tipo di esperienze. Il *Dizionario* aveva ambizioni diverse. Voleva essere un’opera di aggiornamento agevole, meno attenta a casi personali, anche se vi è una parte biografica, e più attenta alla precisione o alla precisazione sia di problemi storiografici che di definizioni concettuali.

D: *Tuttavia, leggendo il titolo* Dizionario della Resistenza *una persona potrebbe rimanere sorpresa dalla mancanza dell’indice alfabetico.*

R: Sì. Questo rientra un po', non dico in una moda editoriale, ma rientra anche in una modalità di presentazione di questi grossi problemi per periodi. Non a caso, quasi contemporaneamente al *Dizionario della Resistenza*, Einaudi preparava il *Dizionario del fascismo*, che è fatto con criteri un po’ diversi perché tutte le voci del fascismo sono collocate in ordine alfabetico. Noi abbiamo collocato le voci in ordine alfabetico in determinate sezioni. Non era possibile evitare le sezioni perché le sezioni sono a loro volta dei piccoli dizionari su problemi specifici. Credo che probabilmente tra vent’anni si potrà fare un dizionario della Resistenza evitando questo passaggio attraverso una serie di sezioni che indicano i grandi temi, le grandi problematiche nelle quali bisogna leggere gli aspetti non secondari, ma gli aspetti analitici di una problematica molto

complessa. Avevamo forse l'ambizione, anche qui non spetta a me dire se l'abbiamo realizzata o no, di dare conto della complessità della Resistenza. Chi non ha vissuto quegli anni probabilmente ha una nozione semplificata della Resistenza, probabilmente non si rende conto dell'intensità con la quale è stato vissuto quel periodo. Due anni sono pochissimi, ma sono stati vissuti e sono stati realizzati con un'intensità di problemi tali che a mio avviso necessitava una sorta di sistemazione di questa natura. Vale a dire che sarebbe impossibile parlare di Resistenza sottovalutando l'impegno degli Alleati, piuttosto che l'impegno della stampa clandestina. La stampa clandestina ha avuto una importanza fondamentale nella Resistenza, è stato un mezzo di comunicazione non solo verso l'esterno, ma tra gli stessi militanti della Resistenza. Come si fa a fare un dizionario di questa natura senza mettere nel giusto rilievo questo aspetto? Bisogna tener conto di che cos'è un movimento di resistenza, intendo resistenza in senso più lato. Si dovrebbe capire da questo contesto che si trattava del tentativo di creare un contropotere all'interno di una società dominata da una potenza d'occupazione e da un governo di fatto, la Repubblica sociale, che vi si sovrappongono. Quindi vi è una stratificazione di esperienze di carattere collettivo che era necessario in un certo senso scomporre per riuscire a dare il senso della complessità degli eventi. Voi avete visto che vi è un capitolo, nella parte saggistica, esplicitamente dedicato alla Repubblica sociale. Abbiamo discusso a lungo se in un dizionario della Resistenza si dovesse mettere o no un capitolo di questa natura. Io sono convinto che era necessario perché altrimenti si sarebbe omessa l'indicazione di uno degli interlocutori della Resistenza. Di qui la complessità dell'opera nella sua globalità, ma anche la necessità di tenere distinti una serie di soggetti che in quel periodo hanno avuto un peso estremamente rilevante.

D: *Nell'introduzione del* Dizionario *viene segnalata sia la difficoltà di ottenere un quadro generale sia di mantenere un adeguato distacco da realtà storica per poterla conoscere e studiare. La struttura del* Dizionario *poteva aiutare il lettore a affrontare queste insidie?*

R: Questa era un'altra delle nostre ambizioni. Io penso che la struttura del *Dizionario*, indicando analiticamente certi argomenti, certe sezioni, doveva servire anche a questo. Naturalmente lei mi potrebbe obiettare che questo ha contribuito un po' al frazionamento, alla frantumazione. Di questo bisogna rendersi conto. Però se non avessimo proceduto secondo questo metodo, probabilmente avremmo tralasciato molte cose e non avremmo dato sufficiente rilievo a una serie di situazioni che richiedevano invece di essere raccontate separatamente. Naturalmente un *Dizionario* di questa natura non è un vocabolario, perché è un dizionario tematico. Abbiamo cercato di contemperare esigenze diverse, come per esempio quella di racchiudere questi due anni che sono stati di un'estrema intensità e di una estrema varietà nei soggetti, nei tempi, nello svolgimento rapidissimo degli eventi. Ripeto, riuscire a dare il senso della contemporaneità di tutti gli eventi che si svolgevano in quel lasso di tempo è un'impresa molto difficile. Se ci siamo riusciti o no, non lo so, il tentativo è stato questo. Direi che questa operazione è servita non soltanto a tener conto delle tematiche nuove che erano nate con il lavoro della storiografia, ma è servito anche a rendermi conto di molte lacune che ancora esistono sugli studi sulla Resistenza. Dal *Dizionario* probabilmente non tutto viene fuori, non tutto risulta. Molte volte abbiamo dato o tentato di dare informazioni su determinate formazioni partigiane o su determinati eventi essendo consapevoli che il modo in cui li presentavamo erano lacunosi. Molte lacune derivano dalla nostra incapacità di essere completi, forse dall'impossibilità di esserlo. Altre derivano dal fatto che non si dispone ancora di un corredo di studi sufficienti per riempire queste lacune. Ne segnalo una che a mio avviso è ancora oggi uno dei vuoti più importanti nello studio della Resistenza, il breve periodo a cavallo tra la Resistenza come tale e i suoi esiti rispetto alla storia d'Italia del periodo post-liberazione. Questo è uno dei vuoti più grossi che io ho avvertito in maniera acuta proprio lavorando a quest'opera. È la fase di passaggio tra la liberazione delle città e l'insediamento delle nuove amministrazioni.

D: *L'interregno?*

R: L'interregno. C'è un notevole vuoto negli studi sia in riferimento ai CLN locali, che in realtà sono stati molto importanti, sia alle amministrazioni provvisorie. Questo coinvolge non solo il rapporto con gli Alleati, ma anche il rapporto con il successivo insediamento delle amministrazioni legate al governo centrale. E' un grosso vuoto che abbiamo negli studi e che non ci permette, se non per pochi casi singoli o isolati, di ricostruire la formazione di un nuovo ceto politico e amministrativo nell'Italia del dopoguerra.

D: *E quindi di capire le dinamiche del rapporto fra la continuità con il preesistente e il nuovo che si affacciava.*

R: Certo. Questo è emerso con tutta evidenza lavorando o rivedendo le voci, non tanto regionali, ma sulle singole principali località. Neanche una serie di studi del decennio successivo sul problema dell'interregno riescono a coprire questa lacuna. Per esempio, in alcune aree, nel Ravennate, gli studi sulle amministrazioni provvisorie datano dagli anni '60-'70. Ce ne sono anche di più recenti; ma per altre aree non c'è quasi nulla. Per cui noi rischiamo di passare dal momento della cessazione della guerra guerreggiata all'insediamento di amministrazioni senza capire esattamente la dinamica di ciò che è avvenuto, senza riuscire a capire com'è avvenuto il passaggio. Di conseguenza il rapporto tra l'avvio di amministrazioni periferiche e il governo centrale è spesso quasi incomprensibile. Non possiamo sempre ricorrere alla presenza o, a seconda dei casi, all'interferenza degli Alleati.
Sarebbe molto interessante approfondire questa problematica non a livello locale, ma a livello nazionale, o meglio a livello dell'area Repubblica sociale/Resistenza. Ci sono sicuramente aree in cui la presenza alleata è stata determinante, ma ci sono aree in cui la presenza alleata è stata molto meno pressante di come una generalizzazione potrebbe fare sembrare. Queste sono sicuramente situazioni sulle quali varrebbe la pena di lavorare. Io continuo a ritenere che queste sono situazioni in cui i casi locali non sono localistici, ma sono le tessere di un discorso più generale che ci dovrebbe servire per capire bene com'è avvenuta la sutura tra il periodo della Resistenza e il periodo, chiamiamolo così, della normalizzazione.

D: *A che punto siamo con lo studio delle attività e delle azioni intraprese dalla Repubblica sociale italiana nel Regno del Sud?*

R: Direi che anche questo è un terreno su cui andrebbe fatta molta chiarezza. Conosciamo situazioni troppo isolate, troppo singole. Secondo me tutto questo servirebbe anche per capire il problema dell'epurazione e dei processi del dopoguerra, ma noi di questo, a livello degli studi, sappiamo ancora troppo poco. Questo è un grande terreno di lavoro, enorme, che serve a cercare di capire come mai noi ritroviamo presto nelle amministrazioni gente che ha amministrato nella Repubblica sociale, come mai riemergono tutti? Non si può fare sempre e solo il discorso delle amnistie. Bisogna cercare di capire che cosa è successo esattamente. E' chiaro che questo è un discorso che non riguarda solo l'Italia. Tutti i momenti di interregno, di passaggio, presentano problemi di compresenza di un vecchio e di un nuovo. Ma, come nasce il nuovo e come muore il vecchio? Ricordiamoci che per quanto riguarda l'Italia, fino all'inizio degli anni '70 abbiamo conosciuto la questione dei corpi separati. Questo vuol dire che c'è stato qualcosa che ha impedito una cesura molto forte negli anni della liberazione. Per cui se non indaghiamo su questa fase, chiamiamola così, fluida, e pensiamo che con il 25 aprile, la liberazione, finisce la Resistenza… Un momento, finisce una fase, finisce la lotta armata, ma la lotta politica è qualcosa di molto più sottile e anche di più sfuggente. Quanta gente è riuscita a farla franca, per le ragioni più diverse, nel passaggio dall'una o all'altra fase. Secondo me questo potrebbe essere veramente oggetto di una grande ricerca su situazioni esemplari. Una delle situazioni di passaggio più documentate è quella di Torino, ma in molte altre situazioni non è del tutto chiaro come sia avvenuto questo passaggio e, se c'è stato, chi ha governato questo passaggio non solo confuso, ma anche convulso. Dappertutto i vuoti di potere danno questi esiti, però cercare di capire chi si è inserito in questi vuoti di potere,

come ha agito, ecc. secondo me rimane sempre un problema che val la pena di chiarire.

D: *Il* Dizionario *si proponeva di essere uno strumento utile e aggiornato per conoscere temi, problemi, eventi e processi, soggetti e contesti della Resistenza. I lemmi del* Dizionario *sono stati utili anche a chiarire il significato di certe parole?*

R: Nessun chiarimento si dà definitivo. Può avere aiutato a meglio collocare e sistemare, con i concetti, anche le espressioni. Io penso che più di questo è difficile conseguire. Questo è un problema che implica consapevolezza critica, sicuramente consapevolezza civile. Scrivendo un libro si rischia di rivolgerci a un pubblico al quale si chiede già in partenza molte cose; però temo che sia inevitabile. D'altronde, non possiamo fare un lavoro di alfabetizzazione di base completamente ex-novo. Possiamo cercare di aiutare a meglio precisare una serie di nozioni, magari presenti approssimativamente, e renderle più corrette. Per esempio, i riferimenti che ci sono nel *Dizionario*, che non sono semplici appendici, alla problematica dell'epurazione, alla problematica delle leggi di guerra, dovrebbero servire ad aiutare a evitare certe semplificazioni perché, purtroppo, queste semplificazioni derivano da informazione approssimativa, dalla confusione di piani di discorso e di valutazione diversi. Questi strumenti dovrebbero aiutare a evitare queste approssimazioni. Questo problema si presenta anche nell'edizione cosiddetta tascabile del *Dizionario* che è stata fatta senza interpellarci. Perché il *Dizionario* voleva avere una grossa dimensione geografica? Perché nel nostro paese è usuale parlare di storia dissociando totalmente la collocazione dei fatti storici dal tempo, ma soprattutto dai luoghi. Volevamo cercare di far capire una delle caratteristiche di questo paese, l'estrema differenziazione dei luoghi, che vuol dire differenziazione dei costumi, delle abitudini, delle tradizioni. Il fatto che nella edizione cosiddetta economica siano state espunte tutte le carte geografiche... capisco che questo è un problema di costi dell'editore, però quelle carte geografiche erano funzionali alla comprensione del discorso. Ora io non dico che nell'edizione cosiddetta economica si dovessero mettere tutte le carte, però un'oculata scelta delle carte geografiche sarebbe servita per collocare i fatti rispetto ai luoghi. Io continuo a ritenere che l'associazione dei luoghi agli eventi, alle persone, ecc. sia essenziale per una buona formazione storica e, per me, anche per una buona formazione civica. Questa dissociazione è una cosa assurda; è una cosa assolutamente assurda. E siccome quasi contemporaneamente al *Dizionario,* anno più anno meno, è uscito l'*Atlante storico della Resistenza italiana*, io spesso parlando con gli insegnanti alle presentazioni dei nostri volumi ho detto che sono due strumenti che andrebbero associati nella comprensione di uno stesso fenomeno. Si danno anche interpretazioni diverse? Non importa. Sono due percorsi paralleli, che andrebbero incrociati. In questo modo sono stati dati alla scuola, ma anche a chi volesse comunque imparare un po' di queste cose, due strumenti importanti. Il fatto che poi le cose non accadono quasi mai a caso, che in quell'epoca siano venuti fuori questi strumenti, rispondeva sicuramente a un esigenza sentita, avvertita. Sono esigenze che magari gli studiosi avvertono prima; poi la realizzazione richiede i suoi tempi, sappiamo benissimo quanto tempo ha richiesto l'*Atlante storico della Resistenza*. Oggi disponendo di questi strumenti si potrebbe fare un ottimo lavoro nelle scuole. Questo lavoro viene fatto, è stato fatto? Insomma, qualche riserva, qualche dubbio c'è.

D: *È possibile fare un approfondimento sul contesto politico-culturale in cui sono nati il* Dizionario della Resistenza *e l'*Atlante storico*?*

R: È un contesto che ha messo da parte la Resistenza e che non considera i valori della Resistenza come i valori prioritari di questo paese. Si potrebbe dire che quelli sono i valori della Costituzione, ma noi vediamo che la Costituzione viene quasi ogni giorno demonizzata. Se si tiene conto di questo contesto, è chiaro anche il problema. Questi strumenti vengono adoperati negli ambienti ai quali erano diretti? Nascono parecchi dubbi, parecchi problemi. Ovviamente, non dobbiamo pensare se questi strumenti circolano negli Istituti della Resistenza. Questo si dovrebbe dare per scontato. Il problema è se questi strumenti riescono ad avere una forza di espansione, di penetrazione in altri

contesti. Una delle premesse di questa espansione sarebbe una corretta informazione della stampa rispetto a queste pubblicazioni. Faccio solo un esempio. Io non ho visto ovviamente tutte le recensioni che possono essere apparse del *Dizionario,* anche perché ora Einaudi non ha più l'abitudine di mandare la rassegna stampa tramite l'ufficio stampa che una volta funzionava davvero. Oggi funziona sempre e solo l'Ufficio commerciale. Quando uscì il *Dizionario*, una malevola recensione del Corriere della Sera scrisse che una delle grandi lacune, e quindi, dal punto di vista politico, delle malformazioni, delle distorsioni d'ottica del *Dizionario*, era che non trattava degli alleati. Ora, non solo c'è un capitolo dedicato a questo tema, ma in tutte le parti monografiche, nelle sezioni, ritorna il discorso sulle missioni alleate, su certi personaggi delle missioni alleate. Dappertutto il discorso è quello del raccordo tra la Resistenza italiana e il contesto internazionale, il che vuol dire la presenza dominante degli Alleati. Allora, tutto questo è grottesco, perché se noi partiamo con un'informazione così distorta, noi non aiutiamo in alcun modo l'utilizzazione di queste opere. Ben venga una informazione critica, ma che sia corretta; e questa è una cosa diversa. Credo che l'edizione economica sia stata fatta perché dalle scuole arrivava l'obiezione secondo cui il *Dizionario* era troppo caro e anche troppo complesso. L'edizione economica sembrava rispondere a questo tipo di domanda. Però la mia obiezione a questo modo di presentare l'edizione tascabile è che si è cercato di semplificare troppo le cose. Levato l'apparato cartografico, levati i saggi storiografici… se noi riduciamo l'opera solo ai lemmi meramente informativi la priviamo del supporto che abbiamo cercato di dare sui presupposti che, a mio avviso, sono i presupposti culturali dell'utilizzazione di opere di questa natura. Sorgono così un'infinità di problemi rispetto all'uso che se ne può fare, rispetto al rischio di distorsione del senso dell'opera nella trasmissione dall'editore al pubblico.

D: *Quali ricadute ha avuto il* Dizionario sulla *storiografia, sul pubblico degli specialisti della materia, sui ricercatori?*

R: Credo che un minimo di stimolo per gli studi locali sia certamente venuto. Sono andato a presentare il *Dizionario* a Siracusa e in quell'occasione qualcuno criticò dicendo che non c'è una voce sulla Sicilia. E' un'osservazione corretta, è un'osservazione intelligente che deriva dal fatto che un lavoro complessivo sulla Sicilia relativamente a quel periodo per quanto io so non esiste. Pertanto se questa osservazione può stimolare, al di là delle cose che già esistono, altri studi, ben venga. Tra le opere che ho visto ce n'è una sola in cui storiograficamente parlando si può vedere la ricaduta del *Dizionario.* È il libro di Santo Peli sulla Resistenza italiana. Al di là del *Dizionario*, è secondo me l'unica storia della Resistenza uscita dopo il libro di Bocca, cioè dalla fine anni '60, inizio anni '70. Ritengo che sia un'ottima sintesi, che tiene conto dell'aggiornamento storiografico e che risponde ai requisiti che noi speravamo potessero essere raccolti e inseriti in un tipo di sintesi nuova. La maggior parte dei lavori nuovi sono quasi tutti di storia locale, che non vuol dire necessariamente localistica.

D: *Ci sono gli esempi del* Dizionario *fatto dall'Istituto di Genova e anche quello pavese sulla deportazione.*

R: Il censimento della deportazione del pavese è un'altra cosa. Quello di Genova è l'unico caso che io sappia di riproposizione dell'esperienza del *Dizionario*.

D: *Qual è stata la ricezione del* Dizionario *tra coloro che hanno fatto la Resistenza, coloro che hanno combattuto?*

R: Poco. Poco. Quella generazione si era riconosciuta molto di più nell'impresa dell'*Enciclopedia*. Si possono fare molte considerazioni su questo. Era una diversa epoca politica, c'era di mezzo un nome di prestigio come quello di Secchia, si dava molta attenzione ai personaggi dell'antifascismo e di una certa tradizione antifascista. C'era probabilmente anche un legame non diretto ma indiretto

con l'Anpi, che diffuse l'*Enciclopedia* tra gli iscritti. Il *Dizionario* è un'opera che entra in questo tipo di circuito solo indirettamente. Forse c'è anche un certo tipo di pregiudizio, nel senso che non è detto che bisogna essere degli studiosi per accostarsi ad opere di questa natura. Quel che è sicuro è che un certo circuito di lettori popolari non arriva a questo tipo di pubblicazioni. Per questo ritengo che sia utile che questo materiale passi attraverso le scuole e che arrivi alle generazioni più giovani che probabilmente non hanno avuto neanche in famiglia esperienza di opere di questa natura come, per esempio, l'*Enciclopedia dell'antifascismo* o la *Storia della Resistenza: la guerra di liberazione in Italia 1943-45* di P. Secchia o la *Storia delle rivoluzioni del XX secolo* di E. Hobsbawm. Dal punto di vista culturale l'epoca degli anni '70 rischia di essere un'epoca preistorica.

D: *Il decreto Berlinguer che introduceva l'insegnamento del Novecento nell'ultimo anno delle medie inferiori e superiori è del 1996. Questa circostanza poteva favorire l'interesse di un grande editore per un'opera così impegnativa?*

R: Non ho dati precisi sulla possibile incidenza di opere di questa natura nelle scuole. Avendo un contatto abbastanza frequente, se non altro per i corsi d'aggiornamento, con gli insegnanti, ho l'impressione che l'incidenza sia molto relativa. Ci sono scuole che acquistano opere di questa natura, però ho molte riserve sul fatto che queste opere vengano effettivamente utilizzate e che circolino. Bisogna tener conto dell'interferenza esercitata oggi da altri strumenti. Di recente mi sono stati chiesti interventi sul problema della Shoah e via di seguito. Spesso mi è stato detto di portare un film, materiale cinematografico, televisivo, quello che è. Questa è sicuramente una forte remora nei confronti dell'uso del libro, anche se io continuo a pensare che l'uso del libro sia insostituibile perché ti induce a riflettere. Non voglio escludere nessuno di questi mezzi, però ognuno richiede un tipo di attenzione diversa.

D: *Anche un tipo di alfabetizzazione diversa*.

R: Evidentemente. Ho l'impressione che ci sia una quota di insegnanti che trovano molto più semplice, più facile, meno faticoso far accostare i ragazzi al film piuttosto che a rompersi un po' la testa su testi che se non vogliono essere semplicistici richiedono attenzione e adeguata alfabetizzazione. Il numero di parole che i ragazzi adoperano oggigiorno a scuola (io non insegno più da qualche anno, ma mi dicono che succede anche all'università) è sempre più ridotto. Tuttavia non possiamo rinunciare a una ricchezza lessicale. La lingua italiana è sicuramente una lingua complicata; però la molteplicità delle parole ci serve per cercare di essere sempre più precisi. Ricordo che negli ultimi anni in cui insegnavo all'università, ogni tanto qualche studente mi chiedeva il significato di qualche parola. Certo è giusto chiedere spiegazioni, però dobbiamo anche stare attenti a non impoverire il linguaggio e la concettualizzazione al punto che non ci sia più nessuna distinzione tra linguaggio generico e linguaggio, non dico specialistico, ma un tantino più corretto. Questa dimensione secondo me non bisogna assolutamente perderla. C'è invece un contesto che tende a privare la scuola, l'università, gli istituti di istruzione di qualsiasi possibilità di formazione specialistica, che tende a generalizzare tutto. Se rincorriamo questo andazzo possiamo anche smettere di scrivere libri. Dizionari non ne faremo più. Questo è un problema cruciale. Non possiamo contribuire ad abbassare il livello. Sono convinto che bisogna trovare un giusto equilibrio, ma riguardo a certi temi cruciali come i problemi costituzionali non si può assolutamente prescindere dal far apprendere un minimo di linguaggio corretto. Si fa troppa confusione tra termini di carattere scientifico, specialistici, e termini comuni che privano di significato proprio quei discorsi che non possono fare a meno di una serie di precisazioni di carattere linguistico. Non c'è modo di uscirne. Queste sono sicuramente delle strozzature della situazione odierna, sono grossi problemi che però si possono affrontare a qualsiasi livello dell'istruzione con un'adeguata preparazione. Io, per esempio, non conosco più i libri di testo di storia o di italiano adottati nelle scuole secondarie. Qualcuno mi dice che sono sempre ottimi testi, ma che spesso non si possono adoperare perché sono pur sempre superiori al livello di acculturazione e di alfabetizzazione media

dei ragazzi.

D: *Tornando al tema specifico di questa intervista, alcuni sostengono che è una forzatura voler ricondurre tutta la Resistenza ai valori della resistenza e dell'antifascismo. Altri valori ispirarono atti, comportamenti di resistenza.*

R: Sicuramente, il riferimento alla resistenza civile è giustissimo. Però io credo che nella Resistenza vi è stata una lotta politica e che vi è stata sicuramente una parte più politicizzata. Io credo che senza l'incontro di quelli che sono entrati nella Resistenza senza una specifica preparazione politica e chi aveva un corredo, un passato di cultura politica, se non formata in maniera definitiva in via di formazione, senza questo incontro non si sarebbe creato quel tipo di amalgama che c'è stato. Che ci sia stata, forse non è corretto adoperare questo termine, una lotta di egemonia all'intero della Resistenza, non nel senso di adesione a una particolare corrente, ma appunto, come si diceva, di adesione a determinati valori, è sicuro. Credo tuttavia che la Resistenza nel suo complesso non avrebbe retto senza valori comuni. I molteplici episodi di resistenza civile sono poi confluiti in gesti, in adesioni di carattere più generale. Facciamo un esempio. Il movimento degli scioperi e una serie di movimenti collettivi fanno parte della resistenza civile, ma senza il richiamo a un minimo di valori comuni, questi movimenti non avrebbero retto. Anche solo il richiamo, frequentissimo negli scioperi (questo lo ricordo in maniera molto precisa), al problema della pace, lo dimostra. Il problema della pace non era solo il problema immediatamente esistenziale della fine della guerra, era anche un problema di valori, non vorrei dire nel senso del pacifismo attuale, ma era sentito come rifiuto della guerra. Era la guerra come metodo che non piaceva. Questo non riguarda solo l'Italia. Tutti gli studi sulla resistenza civile in Europa dimostrano che quali che fossero le correnti, le tendenze, emergevano questi valori di carattere universale. La resistenza civile degli olandesi che salvavano i bambini ebrei non è solo un fatto di carità. Loro si riconoscevano in una tradizione civile, in una tradizione se si vuole di internazionalismo, che in quel momento si realizzava concretamente in quel modo. Ci sono correnti religiose, correnti protestanti, non solo cattoliche, che si sono incontrate chiaramente con movimenti liberali. È ineliminabile la presenza di queste grandi idee universali che rappresentano un tessuto connettivo che ha finito per far parte dell'educazione delle persone. È vero che ci possono essere cattolici che non avevano alle spalle la tradizione antifascista, però nel momento in cui partecipano a questo tipo di resistenza in qualche misura accettano il deposito dei valori dell'antifascismo. E' chiaro che qui parliamo di antifascismo non riferito a singoli partiti, ma all'etica dell'antifascismo, all'intransigenza morale che l'antifascismo ha insegnato. Da questo punto di vista non ci dovrebbe essere grande distanza rispetto a un etica fortemente sentita di appartenenza religiosa. Non so se tutto questo è chiaro ed è convincente, ma penso che questo è effettivamente avvenuto. Questo è avvenuto non solo per i cattolici, ma anche per molti militari. Riflettendoci bene la resistenza armata è stata fatta in buona parte dai militari, sono stati tra i primi comunque. Prendiamo il caso del Piemonte. Se non ci fosse stato lo scioglimento del Regio esercito e le migliaia di soldati che hanno preso le armi...È chiaro che non le hanno prese perché erano antifascisti, ma nel corso della lotta le caratteristiche dell'antifascismo sono venute fuori. Posso capire il patriottismo contro i tedeschi, ma da che cosa deriva la scelta di combattere contro la Repubblica sociale? Questo è un discorso complesso.

D: *Fu una scelta disgiunta da quella di combattere contro i tedeschi?*

R: Ma... alla fine diventa la stessa cosa, anzi peggio, perché i rastrellamenti in buona parte vedevano in prima linea quelli della Repubblica sociale. Questi sono i temi che affronta Pavone nel suo grande libro.
Io sono convinto che gradualmente il patrimonio soprattutto etico dell'antifascismo ha finito per egemonizzare la Resistenza, senza differenze, come si diceva una volta, tra Resistenza attiva e Resistenza passiva. Sono concetti che oggi tendiamo a non adoperare più perché abbiamo altre categorie, abbiamo una visione più complessa della situazione. In conclusione mi pare che il

richiamo a questo tipo di tradizione sia ineliminabile e secondo me questo è apparso chiaro anche al momento della scrittura della Costituzione.

D: *Tuttavia il nesso tra Costituzione e Resistenza non è accettato da molti, e non solo a parole.*

R: Lo so, però l'Assemblea Costituente da cosa nasce? Poco fa parlavamo delle incertezze sulla rottura del '45… Non c'è dubbio che queste incertezze ci sono state. Ma l'Assemblea Costituente nasce per opera di quella parte politica che ha condotto la liberazione come liberazione dal fascismo. Questo secondo me va tenuto presente. Non mi riferisco solo al valore indirettamente polemico che hanno gli articoli della Costituzione. Tutta la prima parte della Costituzione, se non si avesse in mente che c'era stato un regime fascista, non avrebbe senso. È chiaro che nelle diverse correnti politiche la valenza della tradizione antifascista può avere caratteri diversi. E' chiaro anche che persistono nel modo di pensare, nel modo di ragionare, delle sopravvivenze del periodo fascista che forse esistono tuttora. Pensiamo, per esempio, al problema mai risolto del corporativismo. È stato uno dei veicoli attraverso i quali un certo tipo di cultura del periodo fascista si è trasmessa, non solo attraverso la Democrazia cristiana, alle generazioni successive.
Le [sopravvivenze del periodo fascista,] possono riguardare una certa eredità della Repubblica sociale fortemente presente sia nel Movimento sociale, sia al di fuori del Movimento sociale, in altre espressioni della vita pubblica e civile italiana, per esempio, sicuramente nell'ambito del diritto del lavoro. È un problema abbastanza complesso. È complicato cercare di capire attraverso quali canali un certo tipo di esperienza del passato sia sopravvissuta. È naturale che il fascismo non sia morto con la morte delle istituzione fasciste; qualsiasi trapasso di questa natura comporta una sopravvivenza dell'*ancien régime*.
Il fascismo aveva creato l'irregimentazione di massa che sopravvisse comunque nella concezione dei partiti politici, nonostante la democrazia., e probabilmente nella visione, almeno all'inizio, del movimento sindacale. Credo che bisogna tener conto che certe caratteristiche della società di massa hanno attraversato tanto i regimi fascisti quanto i regimi democratici. Non bisogna meravigliarsi di questo. Il problema è capire se un regime democratico, come io ritengo, non debba governare questi processi in maniera diversa, non solo formalmente diversa, ma diversa nella sostanza. C'è tutto il problema della partecipazione politica. Fino agli anni '80 la democrazia italiana era considerata in Europa all'avanguardia come democrazia partecipativa, oggi siamo esattamente all'opposto.

D: *Oggi è una "democrazia" mediatica*.

R: È una democrazia plebiscitaria. C'è da chiedersi se sia ancora democrazia.

D: *Dalla lettura del secondo tomo del* Dizionario *sembrerebbe che la principale motivazione a fare la guerra partigiana fosse la lotta contro i tedeschi. E' un risultato sufficientemente consolidato*?

R: Credo che sia abbastanza accettato, come valutazione comune generale. Mi pare che il libro di Santo Peli sia molto attento a questi problemi, che sottolinei questi aspetti. Non so se la concezione della Resistenza come un processo di politicizzazione che si fa strada facendo è stato reso in maniera abbastanza corretta nel *Dizionario*. La Resistenza non nasce subito tutta politicizzata; è un processo che si sviluppa col tempo. È abbastanza interessante, seppure ci siano da fare molte riserve da fare sull'uso della stampa clandestina, ma studiandola bene risulta che il processo di politicizzazione appare assolutamente chiaro. Anche dal punto di vista pedagogico sarebbe interessante far leggere ai ragazzi certi giornali clandestini per far vedere come in rapporto all'andamento generale della guerra, alla pesantezza dell'occupazione nazista, alla presenza della Repubblica sociale cresce lo stato di istantanea reazione all'occupazione, come si sviluppa il processo di acquisizione di consapevolezza civile. È inevitabile che dal momento in cui si prendono le armi contro i tedeschi, poi ci si ponga il problema di quale sarà il nostro mondo futuro. Questo è un passaggio estremamente interessante ed estremamente importante della maturazione della

Resistenza.

D: *Tuttavia ci sono ricerche, fatte anche qui in Toscana, che sembrano smentire questo andamento*.

R: Sicuramente. Ma questo accade in tutta Italia. In Toscana è particolarmente evidente perché c'è il problema delle stragi, della responsabilità delle stragi. I sopravvissuti alle stragi cercano di capire ciò che è accaduto e si chiedono che cosa sarebbe successo se i partigiani non avessero attaccato i tedeschi, oppure se non ci fossero stati i partigiani in quel territorio. Essi pensano che non ci sarebbero state le ritorsioni. Col limite che sappiamo, che molte volte le stragi sono avvenute senza nessuna interferenza militare, senza che ci fosse provocazione da parte dei partigiani. E' un problema dal quale non si esce, perché se i partigiani non si fossero mossi, si dice che non ci sarebbero state le stragi che in realtà si sono verificate lo stesso e se i partigiani non si fossero mossi non ci sarebbe stata Resistenza. Perché è vero che la Resistenza non è solo quella partigiana, ma è anche chiaro che senza la resistenza partigiana, la resistenza civile, da sola, forse non sarebbe nata. La resistenza civile intanto vale in quanto sono tanti casi individuali che diventano collettivi. Ma il senso del movimento complessivo è dato proprio dalla compresenza di questi due elementi. Allora anche solo il fatto di sapere che in montagna ci sono i partigiani, anche se non si ha contatto coi partigiani, è un elemento di incoraggiamento a fare fronte contro l'occupazione.

D: *È l'esempio di qualcuno che dice di no*.

R: Esattamente. Questi aspetti, in queste circostanze, sono fortissimi. Ci sono come dei canali invisibili [...]. Naturalmente tutto questo va messo in relazione ai comportamenti della forza di occupazione. Molte volte ripensando a queste cose, ripensando alle esperienze vissute, viene da dire: “è possibile che i tedeschi sono stati così cretini da fare tante e tali provocazioni e soverchierie?” L'indignazione nasceva molte volte dalla sopraffazione e dalla enormità della sopraffazione. A loro volta i repubblichini hanno da una parte imitato i tedeschi, dall'altra ne hanno fatto per conto loro di così assurde e una qualche reazione non poteva non esserci. In queste circostanze la reazione di pochi, perché anche la resistenza civile è una minoranza, l'indignazione di pochi diventa un fatto collettivo. Credo che uno dei fatti fondamentali che ha veramente trascinato molta gente all'opposizione al nazifascismo sia stata la fucilazione dei renitenti alla leva. È stato uno dei fatti più traumatici. Per certi aspetti sono i renitenti un'altra ondata di gente che va in montagna e che non ci va per antifascismo. Va in montagna per sottrarsi ai bandi di reclutamento, vuoi per il lavoro forzato vuoi per le forze armate. Sono questi i momenti in cui vi è una presa di coscienza, una forma di accelerazione del processo di politicizzazione a cui accennavo prima. Insomma, quando la gente va in montagna prima o poi deve porsi il problema di che cosa va a fare. E' chiaro che sono discorsi molto complessi, che non possiamo semplificare. Da questo dipende la difficoltà di riuscire a far capire che cosa è stato quel momento.

D: *Coloro che mettono in discussione i questi valori etici dell'antifascismo dicono che non si tratta di valori etici, ma di ideologia.*

R: C'è una grande differenza tra un'ideologia e l'appello a valori etici, che fra l'altro sono valori universali. Questi valori non si possono appiccicare indifferentemente a una corrente politica o a un'altra. La parificazione dei combattenti delle due parti non esiste sul piano etico. Assolutamente non può esistere. Questo è uno dei grossi problemi con i quali abbiamo a che fare con il tipo di cultura e di maggioranza politica correnti.
I discorsi sono sempre più complessi, perché se supponiamo che coloro che sostengono la parificazione di questi comportamenti, chiamiamoli per ora “comportamenti”, partono da una non-conoscenza di certe premesse, rischiamo di dimenticare che questa parte ha un passato che affonda le radici direttamente nella tradizione fascista, e non la possiamo chiamare in modo diverso. Fa parte della tradizione fascista anche l'avere più che solidarizzato, l'essersi identificata con

l'ideologia nazista del Nuovo ordine.

D: *La conoscenza dell'influenza esercitata dagli Alleati sul movimento della Resistenza e sulla della guerra partigiana è esauriente?*

R: No, secondo me questo è un terreno sul quale varrebbe la pena di continuare a lavorare, se non altro perché oggi abbiamo fonti sterminate. Non esiste ancora, nonostante il libro di Ellwood e altri più recenti lavori, una storia complessiva del governo militare alleato in Italia. Per ora esistono le storie ufficiali fatte dai gestori di questi organismi alleati. È come se fossero delle grandi relazioni sul loro lavoro. Probabilmente il complesso di questa storia, l'intreccio col personale politico italiano, non lo conosciamo in tutte le sue dimensioni. Sono cose che varrebbe la pena di approfondire perché gli orientamenti alleati sono cambiati nel tempo. Penso alla vicenda della Sicilia, a quella di Roma, alle vicende del nord, in particolare Milano. Poi c'è la questione del Governo militare alleato nella Venezia-Giulia, ma questo è un capitolo a parte. Un buon lavoro di ricognizione su tutte queste situazioni probabilmente ci aiuterebbe a capire qualcosa di più se non altro perché oggi conosciamo meglio tutta la dinamica della Guerra Fredda. Non per questo adesso dobbiamo guardare tutto a ritroso con l'ottica della guerra fredda, però qualche cosa di più si potrebbe cominciare a capire, per esempio, in quale misura fosse gioco delle parti e in quale misura conflitto tra Inglesi e Americani rispetto a certe situazioni. Credo che un lavoro di aggiornamento su questo terreno potrebbe essere utile. Lo stesso può dirsi del trattato di pace, che coinvolge questioni che ancora oggi in Italia sono dibattute e della punizione dei crimini di guerra italiani. Perché gli Alleati non hanno mai dato attuazione agli articoli che avrebbero potuto rendere possibile questo? Sono state avanzate diverse ipotesi, ma fondamentalmente una sola, ovvero la necessità di avere l'Italia dalla parte degli Alleati e la volontà di non indebolire, almeno nel primissimo momento, il Re e Badoglio. E successivamente? Sicuramente la vicenda del colonnello Poletti è stata studiata poco e forse superficialmente. E' chiaro che studiare Roma è complicatissimo, perché studiare Roma vuol dire studiare il Vaticano e l'interferenza... Questo è un privilegio che abbiamo soltanto noi.
Poi ci sarebbe da capire meglio se nella conduzione generale della ricostruzione politica dell'Italia dopo la liberazione siano rimaste certe eredità. Una delle mie curiosità sarebbe per esempio di capire se davvero gli Americani volevano imporre in Italia un certo tipo di sistema educativo e fare un certo tipo di politica scolastica. È possibile che di queste cose non sia rimasto assolutamente niente. La situazione italiana era complicatissima, il ginepraio burocratico italiano ha scoraggiato chiunque. E' chiaro che poi, a differenza di quello che è avvenuto in Germania, loro pensavano che l'Italia era un momento di passaggio, una situazione provvisoria.

D: *Anche dal punto di vista politico?*

R: Anche dal punto di vista politico, nel senso che prevedevano che l'Italia sarebbe rientrata nella loro sfera di influenza. Quali fossero poi i passaggi concreti non apparteneva al loro impegno prioritario.

D: Con *la Resistenza nacque la consapevolezza di individuare nuove basi dell'unione politica degli italiani?*

R: Secondo me non si è avuta forse sufficiente consapevolezza di questo. Io credo che un'intuizione forte, che sicuramente si è avuta, era quella di un'Italia, se non federale come la voleva Trentin, un'Italia con forti decentramenti, con una costituzione fortemente decentrata (questo proprio per la consapevolezza delle diversità delle italie). Tuttavia subito dopo la guerra prevalse un punto di vista accentratore... C'erano ancora problemi di confine (Val d'Aosta da una parte, Venezia-Giulia dall'altra e Sud-Tirol dall'altra ancora). Prevalse nettamente una visione accentratrice che non è stata più vista come un momento provvisorio, ma come la soluzione dei problemi. In realtà, i problemi

erano già allora molto più complicati, più complessi. Ci fu un minimo dibattito sul problema dei prefetti perché se si voleva veramente decentrare i prefetti erano una delle prime cose che si dovevano abolire. Secondo me ci fu la paura di indebolire il potere centrale... All'inizio il Partito d'Azione voleva l'abolizione immediata dei prefetti. Però quando si arriva alla liberazione tutti vollero la carica del prefetto perché si intuì che il prefetto, come delegato del Governo di Roma, era il capo della catena di comando.
D'altra parte l'accentramento era la tradizione della burocrazia italiana. La cultura della burocrazia italiana era accentratrice. Giolitti questo lo aveva capito, difatti manipolava i prefetti proprio perché sapeva che attraverso i prefetti passava l'autorità dello Stato. Questa era una spia della debolezza dello Stato.
Tornando al *Dizionario*, si potrebbe dire che manca il dibattito sulle idee della Resistenza, come per esempio, sulle idee di Silvio Trentin. Si era voluto evitare un contributo di questo tipo, casomai si sarebbe dovuto fare un saggio storiografico. Sarebbe stato difficile tradurre questo nelle voci del *Dizionario*. Poi si voleva evitare di ricadere nelle discussioni di venti-trent'anni prima in cui non si faceva tanto la storia del movimento di Resistenza, ma la storia delle idee, rispetto alla quale la grande opera di Pavone non è solo storia delle idee, ma anche di sentimenti e sensibilità.

D: *Oggi la storia di queste idee sarebbe meno influenzata dalla lotta di potere dei partiti.*

R: È molto difficile, complicato. Devo dire che sarebbe molto difficile che la facessero degli storici molto giovani perché non si tratta di leggere dei programmi di partito e di farne la sintesi. La storia della cultura è una questione molto complicata. Se non si ha un retroterra molto forte di conoscenze e una forte sensibilità, non se ne viene fuori. Noi storici, per ragioni professionali, lo vediamo continuamente. Oggi sono molto di moda i *cultural studies*. Molti di questi studi sono chiacchiere. C'è una mescolanza di storia, storia delle idee, antropologia, psicanalisi... non hanno assunto un profilo culturale autonomo e pertanto chiunque può dire qualsiasi cosa. Il problema delle fonti è un problema serio per questo tipo di studi. D'altra parte tornare alle fonti, oggi, per la storia contemporanea, non è semplice perché c'è una quantità tale di fonti... se solo uno pensa alle fonti a stampa. Ogni tanto, leggendo i giornali, mi domando che storia si potrà fare tra trent'anni utilizzando questi giornali. Primo, per la parzialità dell'informazione; secondo, per la scorrettezza dell'informazione. D'altra parte questo è quello che abbiamo tra le mani.
Prima alludevo all'opportunità di tornare a studiare la stampa clandestina. Oggi conosciamo molti più diari di quanti non ne conoscessimo un tempo. E lo stesso si può dire per le corrispondenze. Abbiamo molti strumenti rispetto a quanti ne avevamo 20-30 anni fa sul modo di sentire e di comunicare delle persone. E' una storia che richiede una grandissima esperienza di lavoro, di metodo e di sensibilità.

D: *Che compito ha la storiografia contemporaneistica nella costruzione della coscienza storica degli Italiani?*

R: In quanto storiografia civile la storiografia avrebbe dovuto essere sempre un momento della formazione civile di un popolo. Il problema è se la storiografia riesce a essere sufficientemente libera da condizionamenti di varia natura. Da questo punto di vista è chiaro che il lavoro storiografico che si può fare nella rete degli Istituti e fuori, perché esiste pur sempre una leva di giovani ricercatori che viene formata nelle università, è molto legato alla possibilità di utilizzare gli archivi. Tale possibilità oggi si dovrebbe ritenere abbastanza larga, ma per molti archivi abbiamo avuto alternanze di situazioni; penso all'archivio del Ministero degli Esteri che per anni è stato chiuso poi riaperto e poi richiuso.
Penso anche alla possibilità di dare modo ai giovani ricercatori di fare ricerche di lungo periodo e di mantenersi agli studi. Da questo punto di vista l'impegno pubblico a favore della ricerca è assolutamente indispensabile altrimenti avremmo molti giovani ricercatori italiani di storia che andranno all'estero. Questo lo dico anche in relazione al lavoro della *Scuola Superiore di Studi di*

Storia Contemporanea di Milano (dove c'è più di un mio allievo) o perché conosco il lavoro che stanno facendo altri giovani storici che hanno studiato nelle università e che oggi rischiano di non avere sbocchi.
Un errore che la storiografia non deve fare è quello di abdicare al lavoro storico in senso stretto e di contaminarsi immediatamente con la politica. Questo è un rischio che la contemporaneistica corre continuamente. Tuttavia credo che a 60 anni dalla liberazione ci sia un terreno sufficiente per riprendere certi studi sul fascismo, che oggi possiamo studiare nel contesto europeo, e sul dopoguerra. Io continuo a pensare che questo sia l'unico contributo che una storiografia seria possa dare alla formazione di una coscienza civile in Italia dove spesso si è fatta troppo storia politica e troppo poco storia sociale (storia della società italiana, non solo storia delle istituzioni). Se prendiamo come punto di riferimento ciò che la storiografia tedesca è riuscita a fare per la storia del regime nazista, non solo come storia istituzionale, ma come storia della società tedesca sotto il nazismo e consideriamo ciò che ancora non siamo riusciti a fare in Italia, c'è un larghissimo spazio per lavorare. Un discorso analogo si potrebbe fare sul dopoguerra, dove, per le caratteristiche della lotta politica in Italia, si è molto insistito sui conflitti tra i partiti (o sui conflitti addirittura dentro ai partiti) e troppo poco si è lavorato sull'evoluzione della società italiana, argomento che invece a noi dovrebbe interessare in maniera prioritaria. Se pensiamo ai pochi ma importanti studi di Guido Crainz sull'evoluzione della società italiana dagli anni '50 in poi, possiamo capire quanto sarebbe importante potere proseguire e approfondire questo tipo di studi. Conoscere meglio la società italiana. Questo sarebbe un contributo alla formazione civica del nostro paese e delle generazioni più giovani, pensando anche al fatto che uno dei difetti delle forze politiche italiane, diciamo una delle caratteristiche per come è impostata la lotta politica italiana, è la mancanza di analisi della società italiana, dello sviluppo della società italiana. Pertanto è difficile capire al momento attuale qual è la collocazione non del ceto politico ma dei ceti sociali rispetto ai mutamenti politici che stiamo attraversando. In Italia non c'è una tradizione di un certo tipo di studi statistici. Per esempio sui cambiamenti intervenuti nel rapporto tra città-campagna conosciamo cose relative agli anni '50 e lo stesso per quanto riguarda immigrazione e emigrazione. Conosciamo relativamente poco rispetto ai processi di inurbamento degli ultimi 20 anni. Da questo punto di vista sono convinto che una nuova storiografia potrebbe contribuire fortemente alla conoscenza di fenomeni che oggi si stanno svolgendo in maniera probabilmente anche più impetuosa di quanto riusciamo a vedere. Credo che questo sia l'unico terreno sul quale la contemporaneistica potrebbe contribuire alla conoscenza e all'approfondimento di una coscienza critica, che non vuol dire gettarsi sull'oggi, ma vuol dire riflettere sul passato recente per capire come l'evoluzione degli ultimi decenni è decollata, quali sono le basi del cambiamento che sta vivendo la società italiana, e le sue contraddizioni, che sono fortissime.
È mancato anche da parte degli Istituti della Resistenza un serio studio della Repubblica sociale italiana, un'esperienza che ha segnato sicuramente una cesura nella storia nostra, se si eccettua il grande lavoro di Ganapini. Uno studio regionalmente più ravvicinato a mio avviso manca ancora. Questo lo dico anche per l'esperienza che abbiamo avuto di recente con gli studi che il mio gruppo di ricerca ha portato avanti sulla storia dell'antisemitismo e della deportazione degli ebrei dalla Toscana. In realtà noi non siamo riusciti a fare un'analisi comparata con altre aree regionali italiane perché non esistono per altre aree studi di questa natura. Questo solo per fare un esempio di come potrebbe essere utile approfondire tematiche apparentemente così parziali. Anche questa è una direzione di ricerca sulla quale varrebbe la pena di tornare a riflettere. So che di recente l'Istituto di Sesto San Giovanni ha ripreso gli studi sull'occupazione italiana in territori non italiani durante la seconda guerra mondiale con lo scopo di riflettere anche sul problema dei crimini italiani sulla scia del Nuovo Ordine Europeo. Questa è sicuramente una traccia che vale la pena di continuare a coltivare. Sono problemi che a suo tempo ci eravamo posti in Istituto. C'era stato anche un progetto di ricerca molto ampia su questi problemi, ma purtroppo non è arrivato il finanziamento che ci era stato promesso dal C.N.R.. Sono convinto che bisognerebbe andare avanti con progetti che non fossero solo di ricerca individuale, ma di ricerca collettiva perché ci sono dei settori in cui se non si fanno ricerche a largo raggio, con una prospettiva abbastanza approfondita, non diciamo nulla di

nuovo e ricadere nelle generalizzazioni non ne vale la pena. La situazione della contemporaneistica in Italia, se vuole anche competere con buone storiografie di altri paesi, deve fondarsi su alcune certezze di possibilità di ricerca assolutamente ineliminabili. Bisogna che i giovani ricercatori vadano all'estero, studino archivi, si confrontino con storici stranieri. Tutto ciò vuol dire dare certezza di prospettive.